



52



Vai al contenuto multimediale

Giuseppe Scarso

L'ULTIMA CORRIERA PER LA VALLE

narrativa 
Aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2700-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2019

Breve meditazione

Nella vita esistono due possibilità fra le tante: la ricerca del successo oppure quella della saggezza.

Capita talora che qualcuno si dedichi alla seconda, solitamente quando ha fallito nella prima.

Beato chi capisce da subito e segue dall'inizio il sentiero della saggezza.

Ha tanto più tempo per rivolgersi alla Misericordia di Dio a favore di tutti.

La saggezza è come quando soffia il vento: non sai quanto durerà. Sai solo da dove viene e dove va. È come la siccità: non sai quanto a lungo la natura soffrirà.

È come la pioggia: non sai quanta ne cadrà.

È come la vita che è una cosa che ti capita.

La saggezza, insomma, è qualcosa che non sai.

La saggezza non è un punto, è una linea che va di qua e di là a seconda del giorno che ti capita.

È come l'ultima corriera per la valle.

Non sai se il treno arriverà puntuale alla coincidenza.

Eppure, tu parti lo stesso anche se ti potrà capitare di rimanere fermo alla stazione a guardare da lontano il tramonto sulle montagne, a meno che non piova o nevichi.

La saggezza è essere contento anche così.

La saggezza, allora, è un sentimento.

L'importante non è arrivare, ma partire.

La saggezza è essere capaci di aspettare.

Qualcuno, prima o poi, passerà e non ti lascerà lì.

«La logica dell'aldilà è fare al meglio tra noi, insieme, oggi»
(B. Chenu, *Sept hommes pour Dieu et l'Algerie*, 1996).

Ballata irlandese

Un pomeriggio di primavera che minacciava un temporale, stava seduto in giardino assorto nei suoi pensieri. Ammesso che ci sia qualcuno interessato a conoscerli, il narratore deve subito dire che, se pure li sapesse, non potrebbe rivelarli per il rispetto che si deve allo spazio pressoché infinito che c'è dentro ogni essere umano.

Accanto a lui, sdraiato sull'erba che iniziava a farsi alta, stava il suo cane intento a rosicchiare un pezzo di legno che si sbriciolava facilmente nel morso dei suoi denti ancora giovani.

Lui, invece, era anziano, come lo Strambo che si affacciò al suo balcone sito al secondo piano della casa di fronte.

Nel borgo lo si chiamava così perché era un po' strano solo per essere un solitario di poche parole di cui pochi conoscevano poco o niente e per lo più inventato.

Come spesso gli capitava di fare a primavera, prese una sedia da dentro casa, la portò sul balcone e iniziò a suonare alla chitarra una dolcissima ballata irlandese.

Suonava per se stesso? Certamente sì perché non c'era un

pubblico ad ascoltarlo se non, in quel momento, del tutto casualmente, lui e il suo cane.

Suonava per lui? Suonava per te, Leira?

Forse suonava per tutti e tre o per nessuno.

Allora sentì dentro di sé che non poteva restare lì seduto.

Si alzò. Quando lo vide in piedi, Leira si mise sulle quattro zampe ad aspettare le sue intenzioni, tentando di indovinarle, cercando con i suoi occhi buoni lo sguardo del suo padrone.

Allora la prese per le zampe anteriori, la alzò lasciandola in piedi su quelle posteriori proprio come un essere umano.

Iniziarono a ballare.

Ballò solo con il suo cane al suono della chitarra. Danzavano insieme avvolti dalla melodia sempre più coinvolgente della ballata irlandese.

Quando la musica cessò, finirono di ballare.

Non ci fu applauso perché l'erba del prato e le foglie degli alberi sono spettatori molto discreti.

Rientrarono tutti e tre a casa perché minacciava il temporale.

A questo punto il narratore tace, come impone il suo compito, dopo avere raccontato una storia, bella o brutta che sia.

All'ospedale

Ero venuto a prenderti a casa per portarti ad una normale, programmata visita cardiologica, la quarta dopo che eri stato male due anni prima.

Ti avevamo condotto in automobile, mia moglie e io.

Poi ti avevo accompagnato per i lunghi corridoi dell'ospedale fino all'ascensore, poi al quarto piano.

Ti eri seduto nella sala d'attesa, mentre io andavo a cercare qualcuno a cui dire che eravamo arrivati.

Eri tranquillo, stavi bevendo un goccio d'acqua dalla bottiglietta che la badante ti aveva dato.

Ti avevano chiamato. Era già arrivato il tuo turno dopo pochi minuti d'attesa.

Eravamo entrati nell'ambulatorio.

Poi, tutto è successo, improvviso, inaspettato.

Io ero accanto a te, intento a tirare fuori la documentazione clinica da una cartella.

In quella stanza fra medici e infermieri, oltre a noi due, c'eravamo almeno in cinque o sei.

Hai perso i sensi senza che nessuno se ne accorgesse. Come

tu sia riuscito a cadere per terra in quel piccolo spazio senza che nessuno ti intercettasse e ti sorreggesse, rimane un mistero.

Fatto sta che sei caduto, hai battuto la testa per terra.

Dopo pochi secondi ti eri già ripreso, eri tornato in te.

Mi cercavi con gli occhi, mi chiamavi. Ti rispondevo che ero lì, che dovevi stare tranquillo.

Sdraiato per terra, circondato da chi ti portava i primi soccorsi, non riuscivi a vedermi.

Chiamavi il mio nome con tutta la voce che ti rimaneva. «Per favore, portami a casa» è stato il tuo ultimo desiderio gridato a chi non riuscivi a trovare con lo sguardo smarrito.

Avrei voluto farlo, ma la macchina assistenziale si era già messa in moto precipitando gli avvenimenti nell'unica direzione possibile.

Caricato su una barella ti hanno prontamente portato in reparto.

Lì dopo cinque giorni te ne sei andato.

Ti ho portato a morire in ospedale, papà.

Ti venivo a trovare.

La tua mente era già altrove, solo il tuo corpo rimaneva lì a lottare, il respiro affannoso, lo sguardo assente.

Invano ti chiamavo, ma continuavo a parlarti.

Poi, tacevo, rimanendo lì seduto a guardarti.

Pensavo a tante cose, mi venivano in mente tanti ricordi di te e della mamma che stavi per raggiungere.

Quando eri stato male due anni prima, il cuore aveva ce-

duto per qualche minuto e la memoria se ne era andata per sempre.

Tornato a casa mi avevi detto un giorno che ti stavi abituando a pensare nel vago.

Avevamo riso insieme, io e te.

Avevamo cessato di ridere quando, sentendoti meglio, ti ostinavi a volere guidare l'automobile. Non volevi arrenderti, era il vessillo della tua libertà, della tua indipendenza, ma non ti rendevi conto che non ne saresti stato più capace.

Non ti arrendevi, lottavi, litigavamo come non ci era mai capitato perché io l'automobile te l'avevo sequestrata.

Solo il giorno che riuscii a venderla, accettasti il fatto compiuto.

Solo allora, quel giorno stesso, aspettando l'autobus per tornarmene a casa, mi dicesti rassegnato: «Per me è stato un ammaina bandiera».

Da allora avevi vissuto la tua vita smemorata fino a quel giorno in cui ti ho accompagnato a morire in ospedale.

La sera del quinto giorno mi telefonarono che te ne eri andato in pochi minuti.

Arrivai in ospedale per vedere che avevi smesso di lottare, che riposavi tranquillo.

Te ne eri andato senza disturbare, perché tu non hai mai voluto essere di peso a nessuno.

Il tuo ultimo desiderio, l'ultimo davvero, anche se ti aveva accompagnato per tutta la vita, è stato esaudito.

Cari bambini

Qualcuno ha trovato da qualche parte una breve lettera:

Cari bambini, non so se vi sia mai capitato di osservare un gruppo di adulti. Di solito stanno seduti e sono vestiti di grigio come una pioggia d'autunno. Se, invece, guardate voi stessi, vedrete i mille colori dell'arcobaleno che corrono da tutte le parti. Non so perché questo sia così, ma posso cercare di dirvi qualcosa.

In diversi momenti della vostra vita vi capiterà di avere bisogno che qualcuno vi tenda la mano; in diversi momenti della vostra vita vi capiterà che qualcuno abbia bisogno che gli tendiate la mano.

Ogni volta che vi saranno pugni chiusi, sarà un po' come se Gesù morisse in croce; ogni volta che vi saranno mani tese, sarà come se Gesù risorgesse. La felicità non la troverete mai da soli, ma solo insieme agli altri. Vivere è vivere insieme, comprendere è prendere insieme.

Quello che di bello e di buono i vostri genitori avranno saputo darvi, datelo agli altri con generosità; quello che i vostri genitori non avranno saputo darvi, non rimpiangetelo. Cercatelo. Lo troverete se lo saprete cercare insieme, camminando tenendovi per mano, aiutando e lasciandovi aiutare.

Questo è il più bel gioco che potrete fare anche da grandi, anche stando seduti, vestiti di grigio, se dentro di voi avrete saputo difendere i mille colori dell'arcobaleno.

C'era una volta

C'era una volta un re che disse alla sua serva: «Raccontami una storia». La serva cominciò: «C'era una volta un re che disse alla sua serva: “Raccontami una storia”».

Ricordando questa vecchia filastrocca di quando era bambino, il re stava faticosamente inseguendo il corso ingarbugliato e sfilacciato dei propri obnubilati pensieri, dopo essersi svegliato da un sonno disturbato da troppi sogni agitati.

È proprio vero che ogni storia, nel momento stesso in cui incomincia, inizia già a finire. Era questo il pensiero che quella notte faticosa e travagliata aveva lasciato in eredità all'alba di un giorno che si preannunciava difficile da affrontare, come sempre, d'altronde.

Dai ricordi infantili i suoi pensieri risalivano verso il presente come sentieri che dal mare conducono verso la montagna.

Pensava: ogni uomo è buono nel suo intimo più profondo quanto Dio, né più né meno, ma solo se gli altri si comportano esattamente come vuole lui.

Lui, infatti, il re si sentiva di una bontà infinita nei confronti dei suoi sudditi fintantoché gli ubbidivano ciecamente. In caso

contrario poteva diventare così cattivo fino a decretare la prigione a vita o sentenziare la pena di morte solo per dare un limpido esempio affinché tutti rigassero dritto seguendo le sue leggi ed il suo volere. La riteneva una inevitabile necessità per mantenere l'ordine pubblico. Faceva parte sia dei suoi doveri che dei suoi diritti.

Pensava che solo Dio è buono anche se gli uomini si comportano diversamente da come vuole Lui.

Lui, il re, non si riteneva una persona cattiva. Aveva delle responsabilità, doveva fare rispettare le leggi anche con le maniere dure quando necessario. Era suo preciso obbligo.

Pensava che nella sua vita di persone veramente cattive ne aveva conosciute poche, ma tante erano quelle incattivate dagli eventi della vita, non solo quelli contrari, ma anche quelli favorevoli.

Lui a quale categoria apparteneva? Se lo domandava. Tendeva ad escludere la prima. La seconda era più probabile, ma lui era il re, aveva delle responsabilità.

Lotte, intrighi, guerre non avevano certo contribuito a renderlo più buono.

Anche se sei onestamente convinto di combattere il male, ti allontani da Dio.

Il giorno prima, cavalcando per le sue terre, aveva incontrato tre contadini.

Questi si prostrarono al suo passaggio.

Lui fermò il cavallo e chiese loro com'era il raccolto quell'anno.

Uno di loro, il più anziano, chinando ancora di più il capo, rispose: «Perdonateci, maestà. La stagione non è favorevole e noi miserabili siamo ancora una volta condannati a continuare a vivere».

Quel giorno, tornando al castello, si chiedeva se era mai possibile usare il potere per aiutare i bisognosi o se, per farlo, era necessario spogliarsi di ogni ricchezza: il cammello e la cruna dell'ago.

Quel pensiero tornava spesso a tormentarlo e lui si lasciava tormentare perché decidere di rinunciare al potere era insopportabile e tale idea agitava le sue notti e affaticava i suoi giorni.

Lo turbava pensare che il Signore Gesù salendo sulla croce aveva sconfitto il potere, lo confortava pensare che risorgendo aveva sconfitto la morte.

Quanti suoi simili, quanti dei suoi sudditi meschini affrontavano ogni giorno la vita con una rassegnazione armata. Quanti erano cadaveri differiti, costretti a trascinarsi in un mondo privo di speranza, disarmati anche nella rassegnazione. Anche lui era così? Che cosa poteva fare, lui che era il re?

Davanti agli occhi gli appariva spesso, accanto alla croce, la cruna dell'ago.

Anche quella notte stentava a prendere sonno. Lo aspettava l'alba del nuovo giorno con i suoi reiterati tormenti. Da qualche tempo per addormentarsi ricorreva ad un vecchio ritornello di quando era bambino.....quando era bambino.

C'era una volta un re che disse alla sua serva: «Raccontami una storia». La serva cominciò: «C'era una volta un re che disse alla sua serva: “Raccontami una storia” ...».

Danzando e cantando

Ciceruacchio: «Lo sapevi che io ho un lontano cugino che tanto tempo fa era stato male e l'hanno ricoverato in ospedale?».

Beciancillo: «Non sapevo di questo tuo cugino e tanto meno che fosse stato male. Che cosa gli è capitato, poveretto?».

Ciceruacchio: «Bè, di preciso non lo so. So solo che era strano, si sentiva triste. Mia zia mi disse una volta che sentiva delle voci, non so che cosa sia questa cosa qui proprio strana. Comunque sia, l'hanno ricoverato in un reparto per matti».

Beciancillo: «Mi dispiace, non ne sapevo proprio niente».

Ciceruacchio: «Oh, è solo un lontano cugino ed è successo tanti anni fa. Non so perché mi sia venuto in mente proprio adesso di dirtelo».

Beciancillo: «Hai fatto bene a dirmelo, bisogna sempre confidarsi con gli amici».

Ciceruacchio: «Hai ragione tu. Mi è venuto in mente perché mia zia un giorno mi aveva raccontato che lo era andato a trovare e lui le aveva raccontato un fatto strano».

Beciancillo: «Che cosa era successo?».

Ciceruacchio: «Una sera, un giovane dottore era entrato in reparto e aveva visto mio cugino e tutti gli altri ricoverati starse ne lì seduti, annoiati a fare niente. Doveva essere una domenica pomeriggio. Allora ebbe l'idea di fare qualcosa per quei derelitti. Li fece sedere in circolo e li invitò a scrivere una storia tutti insieme. Uno dopo l'altro avrebbero dovuto scrivere una frase su una grande lavagna fino a scrivere una storia completa, non importava se sconclusionata e strampalata. Che cosa scrisse il primo e tutti gli altri non lo so, non mi è mai stato detto. So solo che l'ultimo scrisse: si presero tutti per mano ed uscirono fuori danzando e cantando».

Beciancillo: «Che cosa bella che ha scritto! Era tuo cugino?».

Ciceruacchio: «Non lo so davvero».

Beciancillo: «Che cosa successe allora?».

Ciceruacchio: «Mia zia mi ha detto che uno chiese: "Adesso che è finita la storia, che cosa facciamo?". Qualcuno rispose: «Prendiamoci per mano e usciamo fuori danzando e cantando!»».

Beciancillo: «Fecero davvero così?».

Ciceruacchio. «Sì, si presero tutti per mano e uscirono fuori dal reparto in fila indiana e camminarono per i corridoi dell'ospedale danzando e cantando fra lo stupore generale!».

Beciancillo: «Qualcuno li vide?».

Ciceruacchio: «Oh sì, te l'ho detto, a quell'ora della domenica i corridoi dell'ospedale erano pieni di gente, di amici e parenti dei malati di tutti i reparti».

Beciancillo: «Oh, questa sì che è bella! Nessuno disse niente, qualcuno fece qualcosa?».

Ciceruacchio: «Non lo so, non mi risulta. Mia zia non mi ha detto niente. Mi ha solo detto che mio cugino, cioè suo figlio, nella fila veniva dopo il dottore e, guardandosi intorno, vedendo tutta quella gente chi li guardava, ad un certo punto gli ha stretto la mano un po' più forte e gli ha chiesto: "Di' un po', tu che sei dottore, non è che adesso ci prendono tutti per matti?"».

Beciancillo: «Che cosa gli ha risposto il dottore?».

Ciceruacchio: «Questo mia zia non me l'ha mai detto».